



Arcidiocesi di Napoli



REGIONE CAMPANIA



MUSEO  
diocesano  
napoletano  
donnarregina



fare Chiesa e Città

## LA PERCEZIONE DEL DIVINO IN ANIELLO FALCONE. SUGGERIMENTI TEOLOGICI

**G**li anni in cui operò Aniello Falcone non furono né semplici né sereni. Durante la dominazione spagnola, le condizioni sociali della collettività si deteriorarono gradualmente fino a sfociare nel 1647 nella nota rivolta di Masaniello. La sollevazione cittadina ebbe una breve durata, un significato più simbolico che reale, sintomo di un chiaro malessere che affliggeva da tempo gran parte della popolazione, ridotta allo stremo da un regime tributario assolutamente iniquo, imposto da un governo straniero.

Per soffocare sul nascere qualsiasi nuova rivolta, i governanti ricorrevano a dure forme repressive. Bastava essere scoperti in possesso di armi o frequentare qualcuno ritenuto nemico della corona per finire sul patibolo. Le esecuzioni avvenivano con una frequenza terrificante nelle piazze della città, per lazzaroni e nemici politici. Spesso si producevano accuse false per mettere a tacere persone ritenute scomode.

L'eruzione del Vesuvio del 1631 aggravò ulteriormente la situazione economica e sociale. Il 18 dicembre la fase eruttiva vera e propria poteva dirsi conclusa, ma i morti si contavano a migliaia. Interi paesi della zona orientale erano rimasti completamente ricoperti da ceneri e detriti piroclastici. La popolazione atterrita aveva abbandonato le case. L'eruzione aveva distrutto una dozzina di paesi e provocato gravi danni all'intero territorio campano, prostrandone l'economia per molti anni.

La diffusione della peste, inoltre, nel 1656 travolse l'intera città, sterminando più della metà della popolazione. I corpi lasciati per le strade, nell'impossibilità di trovare una normale sepoltura, davano la misura dell'immane tragedia. Raccontano le fonti che i carri avanzavano per le strade, facendosi largo tra i cadaveri. Qualsiasi estraneo era guardato con sospetto, temuto come un possibile untore. Chi poteva, scappava cercando un rifugio di fortuna fuori città.

I cittadini ben presto si convinsero che tali sventure fossero delle punizioni venute dall'alto a causa delle loro colpe. Impauriti, credettero di scorgere in ogni evento il segno precorritore di flagelli ancora più pesanti. La sensazione di essere diventati bersaglio dei castighi divini rendeva più incerto il comune sentire, inducendo una religiosità cupa e inquieta. Dai pulpiti delle chiese si ascoltavano spaventosi sermoni per i quali le pestilenze, le carestie servivano a punire l'umanità, a dare libero sfogo alla collera divina.

Prevalse una concezione drammatica, angosciante del peccato e delle relative punizioni. Ne conseguiva la necessità di reprimere i desideri carnali e terreni, la rassegnazione di fronte a tutto ciò che accade, l'incubo dell'inferno. Si cercava di rimediare con l'osservanza scrupolosa dei precetti ecclesiastici, la necessità di praticare le opere suggerite dalla pietà tradizionale per la salvezza, quali rinunce, offerte, voti. Grazie ad un uso strumentale della religione, una società povera, alle prese quotidianamente con la fame, la fatica, le varie dipendenze morali e sociali, era invitata a rovesciare questi comportamenti in elementi di riscatto, in vista di una salvezza promessa.

Enti sostenitori

**madre**  
fondazione donnarregina  
per le arti contemporanee  
madre - museo d'arte  
contemporanea  
donnarregina



Progetto realizzato con fondi POC  
(PROGRAMMA OPERATIVO COMPLEMENTARE)  
Regione Campania



COMUNE DI NAPOLI



Provincia di Napoli  
Polo Museale della Campania



MINISTERO  
DELLA  
CULTURA  
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti  
e Paesaggio per il Comune di Napoli

Enti patrocinatori e prestatori



MINISTERO  
DELLA  
CULTURA  
Polo Museale della Campania



Capodimonte  
Museo di Napoli



MUSEO  
diocesano  
napoletano  
donnarregina



Arcidiocesi di Napoli



I predicatori lanciavano aspre invettive contro una supposta rilassatezza dei costumi, colpevolizzando le coscienze dei fedeli, usando toni e immagini che descrivevano con linguaggio apocalittico le calamità tenute in serbo per i trasgressori. Un clima di terrore snaturava la pratica religiosa, vissuta sotto la pressione morale della minaccia divina. Nel *Rituale Romano*, entrato in vigore nel 1614, modificato solo con l'ultimo Concilio, le processioni in tempo di peste si concludevano con la seguente supplica: «Concedici, te ne preghiamo, o Signore, l'esaudimento della nostra pia preghiera: e allontana, placato, la pestilenza e la mortalità; affinché i cuori dei mortali sappiano che tali flagelli si manifestano per la tua indignazione e cessano per la tua misericordia».

A fronte di una concezione teo-antropologica afflittiva del rapporto religioso, la proposta pittorica di Aniello Falcone conduce in altra direzione, grazie ad una prospettiva diversa, dove il divino seduce, convince, affascina. Nelle sue opere a contenuto sacro si avverte un'atmosfera di soffusa serenità, in evidente controtendenza rispetto al comune sentire del tempo. L'artista, pur aduso a dipingere scene di battaglie, mostra in questo campo una sua specifica sensibilità. L'elemento religioso non è motivo d'inquietudine interiore o di apprensione etica, ma fonte di limpida armonia per lo spirito. Come credente non si sente esposto all'occhio inquirente di un Dio, giudice inflessibile, ma nutre fiducia verso il mondo soprannaturale, che avverte come benevolo e accogliente.

È quanto appare ad esempio nell'*Elemosina di Santa Lucia* (Museo di Capodimonte, Napoli), dove i poveri non sono dipinti come rei, colpiti da punizione divina, ma assistiti benevolmente dalla Santa e dai suoi collaboratori, in un contesto ambientale luminoso e sereno. Analogamente, nel grande affresco raffigurante San Giorgio in groppa ad un bianco cavallo, con una grossa lancia in pugno, impegnato ad affrontare il drago per liberare una donna (San Giorgio Maggiore, Napoli), Aniello Falcone mostra la potenza divina tesa non a colpire l'uomo, ma a combattere - nel drago - tutto ciò che minaccia e svilisce l'umano.

Nella *Cacciata dei mercanti dal Tempio* (Museo del Prado, Madrid), la figura del Redentore è rappresentata con un piglio severo e deciso, ma non minaccioso e ostile, laddove il contesto dell'episodio riportato dai vangeli avrebbe potuto dare alla versione pittorica un diverso esito narrativo. Il tema della cacciata dei mercanti dal Tempio è uno dei più ricorrenti tra gli artisti, anche napoletani: dà modo di misurarsi con il dinamismo di una scena corale, propria di questa narrazione, e di confrontarsi con diverse concezioni del divino. Basti vedere i diversi sbocchi espressivi, ben più drammatici, in analoghe opere dell'epoca.

Ma è soprattutto il *Riposo nella fuga in Egitto* (Museo Diocesano, Napoli) l'opera in cui si intravedono con maggiore chiarezza le caratteristiche della sua percezione del sacro. Qui Aniello Falcone crea uno scenario dove la dolcezza del paesaggio si coniuga con la serenità dei volti in un'armonia pittorica d'insieme: una pausa magica, dove lo spirito può ritrovare se stesso, fermando il passo lungo il cammino della vita, spesso incerto e burrascoso.

Al centro del dipinto, l'immagine dell'allattamento accentua il carattere intimo e domestico della raffigurazione. Tutti colleghiamo inconsciamente gli inizi e il senso della nostra vita alle braccia della mamma che ci stringeva al petto per darci, con il latte, amore e vita. È una certezza archetipica, un'emozione inscritta nella memoria segreta della nostra infanzia e nel patrimonio costitutivo della nostra personalità. Nel dipinto, inoltre, l'assenza di angeli

Enti sostenitori



Enti patrocinatori e prestatori



Arcidiocesi di Napoli



– presenti spesso nell’iconografia tradizionale di questo soggetto – e la raffigurazione in primo piano di un sacco, di una soma e di un asino conferiscono all’insieme un carattere volutamente familiare, raccolto, pacificato.

Se poi spingiamo lo sguardo oltre questa idilliaca scena, intravediamo il futuro di quel particolare Bambino, che si mostrerà al mondo come icona del divino. Ci rendiamo dunque conto di quanto essa fosse lontana dalla concezione allora predominante di un Dio severo e punitivo. All’autore stava evidentemente a cuore presentarci un Dio inerme, divenuto bambino, che si lascia allattare da una giovane donna, in un contesto nel quale con i suoi genitori si sottopone a quelle inimmaginabili peripezie riservate, ieri come oggi, a chi è costretto a fuggire dalla propria terra. Emerge a tutto tondo l’immagine di un Dio che si fa povero tra i poveri, debole con i deboli, profugo con tutti gli emigranti di allora e di oggi. Di un Dio che chiede il latte ad una sua creatura e ha bisogno dei suoi abbracci. L’umano diventa la chiave di lettura del divino.

Di particolare impatto visivo risultano anche i colori delle figure centrali. Il blu del mantello della Vergine – seppur tradizionale – appare qui particolarmente intenso e vibrante. Lei, una creatura umana, vestita di cielo, sembra connettersi iconicamente a quello squarcio di celeste che sullo sfondo fa capolino tra le nubi, quasi a richiamare i “cieli aperti” annunciati dalle Scritture cristiane (*Isaia 63,19*), per rivelare la benevola attenzione di Dio per le vicende terrene. Il bianco e giallo dei panni sfavillanti che avvolgono il Bambino sono a loro volta cifra di un mondo “altro” che si rivela nella quotidianità della vita, segno di un “oltre” che si annuncia nella temporalità della storia. Qui il dialogo tra l’Umano e il Divino è affidato al discreto codice dei colori, oltre che all’intensità degli sguardi: quello di Giuseppe e di Maria che guardano estaticamente il Bambino.

A fissare questa immagine si viene a poco a poco rapiti in un’atmosfera misteriosa, incantata. Si sente una segreta melodia scandire il ritmo dell’anima, presagio di una terra e un cielo nuovi, profezia che questo mondo porta nel grembo un altro mondo, dove la bellezza e la tenerezza sono, nel tempo e nell’eterno, più forti della violenza; dove il futuro è affidato a dei profughi inermi, mentre al potente re Erode, il loro feroce persecutore, è riservato un destino ignobile.

Proprio da tali considerazioni è maturata la decisione di ripristinare – in occasione del restauro di questa tela – l’immagine originaria della Vergine, che allattava il Bambino con il seno scoperto. La scelta obbedisce – è vero – ad un’esigenza di fedeltà filologica, ma evidenzia anche una maggiore pregnanza di significati: la sottolineatura della maternità offre qui una chiave di lettura complessiva della vicenda pittorica di Aniello Falcone e della sua concezione del divino.

Grazie a questa sensibilità spirituale, non meraviglia leggere nelle fonti storiche le particolari scelte operate dal nostro artista a conclusione della sua vita. Morendo nel 1656 – anno della peste – egli volle lasciare in eredità i suoi averi, in caso di morte anche della sorella e dei nipoti, agli Incurabili; là dove, grazie alla sensibilità spirituale di Maria Lorenza Longo, fondatrice delle Clarisse Cappuccine, era nato il primo ospedale moderno a servizio della città e del regno; là dove la pietà di tanti cittadini si curvava sulle ferite di un’umanità sofferente, scoprendo il vero senso d’essere cristiani.

**Mons. Adolfo Russo**

*Vicario per la Cultura della Curia Arcivescovile di Napoli*

Enti sostenitori



Enti patrocinatori e prestatori